

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 9,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del vice direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale, Jean Jacques Graisse.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'audizione del vice direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale, Jean Jacques Graisse. Lo accompagnano il dottor Francesco Stripoli, consigliere speciale del vice direttore esecutivo del PAM, la dottoressa Maria Vittoria De Marchi, portavoce del PAM, il dottor Marco Selva, per i rapporti con i donatori del PAM, e il consigliere Massimo Lavezzo Cassinelli, rappresentante permanente aggiunto dell'Italia presso le Nazioni Unite in Roma.

Abbiamo ritenuto di collocare l'audizione del rappresentante del Programma alimentare mondiale in questa più ampia indagine conoscitiva, traendo spunto dalle iniziative sinora assunte per prestare soccorso alle popolazioni vittime del terribile maremoto *tsunami*, per raccogliere elementi che ci consentano di verificare la

capacità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di affrontare situazioni simili, se del caso formulando osservazioni critiche — che saremo disponibili ad accogliere — rispetto alla dinamica dei rapporti bilaterali e multilaterali alla luce della riforma dell'ONU.

Ringrazio il dottor Graisse per la sua presenza: lo conosco da tempo, conosco la sua esperienza e la dedizione dimostrata nell'assolvimento delle sue funzioni, che è analoga, del resto, a quella degli altri componenti del PAM, organizzazione che — come la FAO e l'IFAD — ha sede a Roma. Nel salutarlo ancora, do immediatamente la parola al dottor Graisse per il suo intervento.

JEAN JACQUES GRAISSE, *Vice direttore esecutivo del PAM*. Onorevoli parlamentari, è per me un onore parlare di fronte a voi e al presidente. Molto è cambiato dall'ultima volta che il PAM ha avuto occasione di rivolgersi ai membri della Commissione affari esteri, in occasione della vostra visita nella nostra sede (era il febbraio 2004).

L'Italia è storicamente uno dei più importanti paesi donatori del PAM, il nono lo scorso anno, con una donazione 38,6 milioni di euro. Il vostro sostegno, però, va oltre l'intervento finanziario: veniamo ospitati a Roma, ove il PAM ha sede, e ancora in Italia è collocata la sede del Deposito di risposta umanitaria delle Nazioni Unite, che si trova a Brindisi ed è gestito dal PAM stesso. Parte del contributo dell'Unione europea, tra l'altro, è imputabile all'Italia.

Come sapete, due avvenimenti in particolare hanno segnato il quadro internazionale lo scorso mese. Il primo di tali eventi è stato la presentazione della relazione del *panel*, il gruppo di lavoro ad alto

livello del Segretario generale su « minacce, sfide, e cambiamento ». La relazione ha sottolineato il ruolo importante della lotta alla povertà e alla fame, nei cui confronti dobbiamo garantire sicurezza globale. Ne parlerò fra poco. Il secondo avvenimento è stato il terremoto seguito dallo *tsunami*, abbattutosi sull'oceano indiano lo scorso 26 dicembre, uccidendo decine di migliaia di persone e cancellando sistemi di vita di milioni di loro. Tale evento ha riunito il mondo come mai accaduto in passato: questo terribile disastro ha acceso un elemento che era mancato nei precedenti sforzi umanitari: una vera empatia. Per la prima volta, *mass media*, Internet, soggetti internazionali — tutti elementi della globalizzazione — hanno reso questa tragedia una crisi globale, condivisa da tutti.

Famiglie italiane, svedesi, tedesche, hanno condiviso i loro lutti, le perdite di familiari con altre famiglie in India, Indonesia, Somalia, Sri Lanka, Thailandia. Insieme con i suoi partner — governi, organizzazioni non governative, enti e agenzie delle Nazioni Unite —, il PAM sta mobilitando la propria logistica di assistenza alimentare per aiutare due milioni di persone colpite dalla crisi. Solo due giorni dopo lo *tsunami* siamo riusciti ad inviare i primi voli di aiuti da Brindisi, raggiungendo la maggior parte di coloro che versavano nella situazione di massima emergenza, garantendo ad essi razioni sufficienti per due settimane: nessuno dei sopravvissuti morirà di fame o malnutrizione. Nello Sri Lanka, siamo riusciti a raggiungere tutti i 750 mila bisognosi entro due settimane dall'evento. Nonostante la distruzione avvenuta su così ampia scala in Indonesia, e le gravi difficoltà logistiche per raggiungere i sopravvissuti, il PAM è riuscito a raggiungere circa 400 mila persone delle circa 500 mila che si ritiene abbiano bisogno di aiuti alimentari. Siamo giunti fino alla Somalia, alla costa nord orientale dell'Africa, e abbiamo fornito assistenza alimentare ai sopravvissuti dello *tsunami* soltanto pochi giorni dopo il disastro.

Attualmente, assistiamo 28.800 persone in Somalia, e anche in località come le

Maldiva siamo riusciti ad avviare le operazioni necessarie ad assistere i colpiti dal disastro. Più di cento tonnellate (metriche) di biscotti ad alto contenuto energetico sono stati inviati nelle Maldiva, in distribuzione da ieri agli alunni dei luoghi colpiti; la distribuzione durerà per otto settimane. Il PAM ha chiesto inoltre un sostegno alimentare e logistico per un ammontare pari a 196 milioni di euro, per un periodo di sei mesi, al fine di sostenere i sopravvissuti della crisi. Alla data del 20 gennaio avevamo già ricevuto 142 milioni di euro per le operazioni di soccorso. Quindi, desideriamo ringraziare i vari donatori, dai singoli individui, ai governi, alla società. Abbiamo però ancora bisogno di 32 milioni di dollari — cioè 24 milioni di euro — per le operazioni logistiche fondamentali destinate alle aree più distanti come ad esempio quelle della parte settentrionale di Sumatra.

Ad oggi, hanno ricevuto assistenza alimentare 1 milione 260 mila individui. Abbiamo inviato 15.600 tonnellate di aiuti alimentari. Le nostre missioni di valutazione della costa occidentale dell'Indonesia — che ha ricevuto il colpo più duro dal terremoto del 26 dicembre — hanno posto in luce quanto questa sfida sia imponente, dal momento che interi tratti di costa sono stati spazzati via dallo *tsunami*. Dalla osservazione delle immagini satellitari appare chiaro come sia impossibile impiegare camion per portare assistenza alimentare a chi ha subito il disastro, non esistendo più strade. Gli elicotteri rappresentano pertanto l'unico modo per raggiungere queste piccole comunità. Ecco perché il PAM dispone adesso di due propri elicotteri, mentre in precedenza doveva appoggiarsi perlopiù agli eserciti — soprattutto forze militari americane e australiane —, particolarmente nella prima fase nella distribuzione. Poiché inoltre parte del tratto di costa non esiste più, attualmente, anche le risaie di un tempo sono state sostituite da grosse lacune salmastre.

Per portare aiuti alimentari alle persone che si trovano nelle località più remote il PAM utilizza elicotteri, camion —

se è possibile — e delle imbarcazioni che fanno la spola tra la riva e la nave che fornisce assistenza alimentare.

Non dobbiamo perdere di vista il fatto che per i sopravvissuti dello *tsunami* la strada da percorrere per riprendere una vita normale sarà molto lunga. Essi, infatti, dovranno riprendere le loro attività e cercare di trarre in salvo ciò che resta delle loro piccole comunità. Sappiate che noi del PAM non volteremo le spalle a questa gente una volta che i *media* riterranno di non considerare più questo evento di primaria rilevanza.

Inoltre, non consentiremo che la tragedia causata dallo *tsunami* ci distolga dalle nostre abituali attività di assistenza alimentare nei confronti di tutti coloro che soffrono di fame o di malnutrizione in luoghi come il Darfur, Haiti, l'Etiopia e la parte settentrionale dell'isola di Sumatra. Stiamo mantenendo lo stato di allarme, in particolare per la situazione in Sudan, nel Darfur. Lo scorso dicembre il PAM ha consegnato 23.600 tonnellate cubiche di materiale a un milione e mezzo di persone residenti nella regione del Darfur. Si è trattato di un'operazione di ampio respiro attraverso la quale siamo riusciti a portare sollievo al più elevato numero di persone dall'inizio della crisi umanitaria. Nonostante ciò, ci dobbiamo ancora occupare di mezzo milione di persone che non sono raggiungibili a causa della mancanza di sicurezza.

Questo ultimo elemento continua a rappresentare per le agenzie umanitarie la principale preoccupazione poiché, ad esempio, spesso si verificano attacchi, atti di banditismo e comportamenti criminali rivolti proprio verso coloro che erogano assistenza. Ciò, di conseguenza, non fa altro che complicare i meccanismi di consegna che si fanno sempre più macchinosi. Gli autisti, ad esempio, sono obbligati a percorrere delle strade più lunghe cosicché un trasporto richiede più giorni rispetto a quanto, in condizioni più tranquille, rappresenterebbe la normalità.

Colgo l'occasione per ringraziare il Governo italiano del contributo erogato —

corrispondente a circa mezzo milione di euro — per aiutarci a mandare in porto questa operazione.

Stiamo cercando assistenza anche per sostenere la situazione dopo la recente cessazione delle ostilità nel Sudan meridionale: a tal fine abbiamo chiesto 302 milioni di dollari. Nessuno, naturalmente, può invidiare le vittime in Darfur che hanno sopportato delle condizioni terribili caratterizzate da ogni sorta di brutalità. A loro vantaggio, però, vi è il fatto che tale violenza orchestrata, flagello, genocidio o pulizia etnica ha colpito l'immaginazione mondiale. Sappiamo che quanto avvenuto in Darfur ha mobilitato veramente la comunità internazionale al fine di proteggere coloro che sono risultati tra i colpiti. Per ogni bambino affamato residente in Asia o nel Darfur che riesce a destare l'attenzione dei media ve ne sono milioni di cui nessuno si occupa. Quando è stata l'ultima volta che abbiamo sentito parlare dei piccoli palestinesi affamati?

Nel momento in cui si concludono i conflitti e finalmente torna la pace in paesi colpiti da decenni di privazioni sembra che i donatori intervenuti in precedenti occasioni si sciolgano un po' come la neve al sole. In questo modo per le persone che ne hanno bisogno viene meno la possibilità di assicurare il proprio futuro. Sto facendo riferimento a paesi quali la Liberia, la Sierra Leone e l'Angola dove milioni di persone fanno ritorno alle loro case soltanto per trovare le loro proprietà, le loro fattorie distrutte. Il bestiame non c'è più, il terreno è inaccessibile poiché cosperso di mine antiuomo e non vi sono più infrastrutture né opportunità di lavoro. Queste persone, quindi, dipendono ancora dal nostro sostegno, proprio come quando si trovavano ancora nei campi profughi. Nei prossimi tre mesi se non ci verranno concessi nuovi e massicci contributi saremo costretti a tagliare le razioni loro destinate: è questa la dura realtà difficile da spiegare ad un bambino affamato. Naturalmente tutti hanno diritto ad avere le stesse possibilità, ma mentre oggi — ad esempio — siamo sicuri di poter aiutare una madre indonesiana, non siamo

sorretti dalle stesse certezze quando ci troviamo ad aver a che fare con una madre guatemalteca. Da quando i leader mondiali hanno stabilito gli obiettivi di sviluppo del millennio 45 milioni di individui sono morti per cause connesse alla fame, 30 milioni dei quali rappresentati da bambini.

La realtà è che, dopo decenni di progresso, stiamo perdendo la lotta contro la fame. Escludendo la Cina — paese nei confronti del quale si sono registrati dei successi negli ultimi anni — il numero di persone cronicamente affamate è cresciuto in misura superiore ai 50 milioni di unità; di contro, il volume degli aiuti alimentari è diminuito dai 15 milioni di tonnellate del 1999 ai 10 milioni di tonnellate del 2003. Anche la percentuale riferita all'assistenza consacrata all'agricoltura è scesa dal 12 per cento degli anni ottanta al 6 per cento di oggi. Il PAM, la FAO e l'IFAD stanno suonando il campanello d'allarme affinché si possa riprendere il vecchio e abbandonato corso. Altrimenti, se viene meno la volontà politica gli obiettivi del millennio non potranno mai essere raggiunti entro il 2015.

L'azione della comunità internazionale non riguarda solamente i donatori o i paesi ricchi che si sforzano di eliminare le pratiche di commercio ingiusto o che concedono aiuti per la cancellazione dei debiti. Si tratta, invece, di promuovere maggiori investimenti e di portare avanti una sana pianificazione economica; al riguardo, le conoscenze non mancano, ci vuole solo un po' più volontà. Il fatto che un bambino muoia di fame ogni cinque secondi non pare essere un elemento sufficiente a scuotere le nostre coscienze. Questi bambini muoiono in silenzio, per tale motivo dobbiamo far sì che, al riguardo, si abbia una maggiore percezione. Se ogni mezz'ora di ciascun giorno dell'anno cadesse un aereo pieno di bambini senza lasciare superstiti sicuramente cambieremmo il nostro atteggiamento nei confronti delle linee aeree, dell'aviazione. Eppure, lo stesso numero di bambini muore di malnutrizione senza che il nostro atteggiamento nei confronti della fame e

della povertà cambi minimamente. Cosa dobbiamo fare? Se l'attuale tendenza continuerà nel 2015 più di 150 milioni di individui moriranno di fame. Una simile cifra equivale all'intera popolazione russa o, se volete, essa potrebbe corrispondere alla completa cancellazione — ogni anno — del Piemonte e della Sicilia: comunque, noi possiamo arrestare questa tendenza. Oggi nel mondo vi sono 300 milioni di bambini cronicamente affamati; se si lasciano da parte quelli tra essi che già ricevono assistenza umanitaria — coloro che abitano in Cina, Brasile ed India — e che, per questo, hanno cibo a sufficienza, vi sono sempre 110 milioni di bambini che non ricevono alcun sostegno. Secondo il PAM saranno necessari circa 5 miliardi di dollari l'anno per fornire aiuti alimentari come quelli facenti riferimento a programmi di assistenza alimentare scolastica; si tratta cioè di soli 3,2 miliardi di dollari l'anno di assistenza internazionale.

L'ultima relazione del gruppo di lavoro del Segretario generale, sulle minacce, le sfide e i cambiamenti, ha reso molto espliciti i collegamenti esistenti tra povertà, fame e insicurezza, perché chi è disperato sarà pronto a compiere qualsiasi gesto, né possiamo combattere efficacemente l'immigrazione illegale e la criminalità che prospera su questa povertà. La lotta alla povertà e alla fame non soltanto salva le vite ma rafforza altresì le nazioni nel loro impegno a combattere il terrorismo e la criminalità. Anche molti dei membri del nostro personale sono divenuti recentemente obiettivo della violenza: questo è un sintomo del rischio esistente e del collegamento tra povertà, insicurezza e conflittualità. Sessanta sono i membri del personale del PAM che hanno perso la loro vita nel corso della loro attività dal 1992.

Alla luce di ciò, si rende necessario un maggior coordinamento a livello locale, eliminando inutili duplicazioni: tutto ciò è necessario per rafforzare la risposta di emergenza tanto delle Nazioni Unite quanto delle organizzazioni non governative che lavorano in situazioni di crisi come quelle provocate dallo *tsunami*. Se è

vero che il PAM non ha un mandato politico è naturalmente nostro interesse disporre di un più forte Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, perché ci sia maggiore apprezzamento del collegamento esistente tra il conflitti politici e la necessità di aiuti umanitari. Questo è vero, ad esempio, nel caso del Sudan meridionale, il Darfur, come lo è per il Sahara occidentale, o l'Uganda settentrionale, solo per citare alcuni luoghi in cui il PAM sta conducendo operazioni di emergenza che rispondono a crisi politicamente indotte. Decenni di conflitto nel Sudan meridionale, per esempio, hanno generato la necessità di miliardi di dollari di assistenza che naturalmente sono stati spesi soltanto perché non siamo riusciti a raggiungere una soluzione politica accettabile.

Uno degli argomenti per un'impostazione multilaterale dell'assistenza è che, a livello bilaterale, i donatori sono più propensi a favorire alcuni paesi rispetto ad altri, destinati ad essere lasciati in disparte, come dimostra il caso dell'Africa occidentale, una regione che appare spesso trascurata. Ecco perché sono rimasto compiaciuto del fatto che il direttore generale della cooperazione, ministro Deodato, abbia ospitato un vertice per gli aiuti nella regione di Freetown, in Sierra Leone, proprio lo scorso novembre, così come ho apprezzato le recenti iniziative di finanziamento italiano per aiutare i bambini soldato.

Inoltre, nel caso del PAM, un ulteriore e concreto argomento depone a favore del multilateralismo. Più semplicemente, garantiamo un'assistenza dai costi amministrativi molto bassi: la gestione incide sul nostro bilancio per il solo 7 per cento. Informo che siamo anche sottoposti ad una revisione contabile, con dei sindaci esterni chiamati a presentare la loro relazione conclusiva direttamente al Governo italiano e agli altri membri del nostro consiglio di amministrazione.

È giusto, del resto, che i governi debbano far conoscere ai contribuenti il costo delle agenzie che questi finanziano, e certo non vorremmo che una risposta così generosa come quella che si è verificata nei

confronti dello *tsunami* possa essere pregiudicata da cattive immagini legate al modo in cui l'aiuto viene distribuito.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Graisse per l'ampia relazione svolta, caratterizzata, come è tipico degli organismi internazionali, da molti dati e cifre: ciò offrirà al Parlamento l'opportunità di riflettere non soltanto su linee politiche generali ma anche su dati di fatto concreti, appunto rappresentati dai riferimenti numerici. La ringraziamo per questo.

Do, quindi, la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre eventuali domande.

VALDO SPINI. Ringrazio il vice direttore, nella mia veste di capogruppo dei Democratici di sinistra presso la Commissione affari esteri della Camera dei deputati. La denuncia del fatto è molto efficace. Lo squilibrio esistente tra aumento di popolazione e incremento — non proporzionale — dei mezzi a disposizione per gli interventi di emergenza è aggravato e reso evidente dai disastri naturali e dalle guerre che in questo periodo particolare hanno afflitto il nostro pianeta. Alla luce di ciò vorrei svolgere alcune considerazioni e quindi porre delle domande.

Mi pare che il dottor Graisse nel corso di questa audizione — inserita nell'ambito della più ampia indagine conoscitiva sulla riforma delle Nazioni Unite — abbia evidenziato l'esigenza di riconoscere in capo al Consiglio di sicurezza poteri più stringenti rispetto ai comportamenti degli Stati, per i casi d'emergenza di grandissimo rilievo come quello di cui si è discusso, al fine di poter rispondere prontamente a simili crisi con mezzi adeguati. Alla luce di ciò, vorrei chiedere al dottor Graisse come potrebbe trovare collocazione nella riforma delle Nazioni Unite questo rafforzamento del Consiglio.

Vengo, quindi, alla seconda domanda. Siete soddisfatti della struttura dei trasporti e di come questa si articola nei momenti di emergenza, o non ritenete piuttosto che le Nazioni Unite dovrebbero dotarsi, da un lato, di un servizio di

prevenzione delle catastrofi — è noto che la possibilità di un efficace avvertimento nei confronti dello *tsunami* avrebbe potuto diminuire le perdite umane in modo significativo —, e dall'altro anche di un meccanismo dei trasporti più adeguato? Mi spiego meglio: l'antica proposta di una struttura militare, a disposizione delle Nazioni Unite, che non ha mai trovato attuazione, potrebbe essere ripensata; l'impiego di quella struttura in situazioni emergenziali potrebbe forse consentire di raggiungere anche luoghi inavvicinabili, laddove non vi siano strutture di trasporto adeguate. Ritenete di condividere questa posizione oppure pensate ad altre soluzioni?

Siamo del tutto consapevoli che quanto avvenuto in queste settimane comporti un ripensamento complessivo delle questioni di cui si è discusso. Non possiamo pensare che cessata l'emergenza *tsunami* temi simili ricadano in secondo piano, dovendo, piuttosto, costituire oggetto della nostra attenzione continuativa.

JEAN JACQUES GRAISSE, *Vice direttore esecutivo del PAM*. La mia dichiarazione riguardava naturalmente lo *tsunami* e i disastri naturali. Il cenno rivolto al Consiglio di sicurezza, però, era piuttosto relativo alle crisi causate dall'uomo: se il Consiglio di sicurezza fosse stato più efficiente nel cercare di impedire i conflitti — si pensi solo al caso del Sudan, ove il conflitto si protrae da vent'anni —, oppure se il Consiglio di sicurezza fosse stato in grado di assumere iniziative più concrete in certe aree del mondo — l'Uganda, ad esempio, dove il conflitto è alimentato da interventi esterni e non è soltanto frutto di una crisi domestica —, non ci saremmo trovati nelle condizioni di dover impiegare risorse così ingenti, miliardi di dollari, per intervenire di fronte a gravi situazioni conflittuali. Quindi, un Consiglio di sicurezza più efficace, che possa adottare misure adeguate in una fase precedente, secondo noi farebbe risparmiare milioni di vite e anche milioni di euro di aiuti.

Per quanto riguarda l'altro aspetto che lei citava, cioè la prevenzione dei disastri

naturali, ricordo che appena la scorsa settimana si è conclusa in Giappone un'importante conferenza dedicata a tali questioni. Se è vero che non è stato possibile raggiungere tutti gli obiettivi che si erano prefissati, altrettanto certamente — che sorprenda o meno — la prevenzione sembra essere molto costosa, nonostante noi ne conosciamo gli enormi vantaggi. Vi sono però anche altri aspetti da considerare. La prevenzione sicuramente offre dei vantaggi agli individui. Ad esempio, il PAM ha partecipato negli anni settanta ed ottanta ad un programma di ampio respiro in Bangladesh, «cibo in cambio di lavoro», costruendo delle vere e proprie colline in quell'area e nelle zone di solito inondate. Ricorderete che vent'anni fa si parlava costantemente di migliaia di persone — 50 mila, addirittura 200 mila — decedute a causa delle inondazioni verificatesi in quelle regioni. Questo non succede più. Oggi eventi simili costituiscono un'eccezione: migliaia di vite sono state salvate con un lavoro molto rudimentale, semplicemente svolto, che ha consentito alle persone, in caso di inondazione, di salire sulle colline e mettersi al riparo. Quindi, molti risultati possono essere conseguiti, molto può essere fatto per impedire enormi, gravi conseguenze, derivanti dai disastri naturali.

Posso farvi un altro esempio. Nell'ambito del programma «cibo in cambio di lavoro» abbiamo lavorato in Etiopia, in regioni colpite spesso dalla siccità. Ebbene, in Etiopia, nonostante la siccità che ha colpito il paese negli ultimi tre anni, vi sono zone che non hanno necessitato di alcun tipo di assistenza. Ciò perché era già stato portato a compimento un precedente lavoro che ha consentito la conservazione dell'acqua e la sua conseguente utilizzazione per l'irrigazione dei campi. In questo modo si è potuto sopravvivere al periodo di siccità senza bisogno di ulteriore assistenza a livello internazionale. Vi sono esempi in tutto il mondo che dimostrano come si possa insegnare a queste persone, consentendogli così di poter resistere in maniera più efficace alle conseguenze di eventuali future catastrofi naturali. Pur-

troppo, però, il settore del PAM dedicato alla prevenzione sta soffrendo perché le risorse sono limitate; infatti, queste ultime sono previste soprattutto per venire incontro alle situazioni di emergenza. Quindici anni fa il PAM impiegava più dell'80 per cento dei suoi fondi per attività di sviluppo appartenenti al genere che vi ho appena descritto. Attualmente, invece, l'85 per cento dei nostri fondi viene utilizzato per le situazioni di emergenza, mentre soltanto il restante 15 per cento viene impiegato per l'assistenza ai bambini e per le attività di prevenzione nei confronti di catastrofi naturali.

L'onorevole Spini intendeva sondare il mio grado di soddisfazione nei confronti della logistica e dei sistemi di trasporto. Stiamo parlando di un settore verso cui il PAM è sempre riuscito ad assolvere al suo compito, a prescindere dalla natura dello specifico problema da affrontare. In presenza di fondi e di risorse — rappresentate da elicotteri o da altri mezzi di trasporto — siamo sempre riusciti a risolvere questioni di carattere logistico. A Brindisi, ad esempio, vi è un magazzino contenente tutto il materiale necessario: tende, alimenti e attrezzature tali da poter essere immediatamente trasportate in luoghi in cui è presente un'emergenza. Come dicevo, il primo aereo diretto nello Sri Lanka è partito da Brindisi solo due giorni dopo il verificarsi dello *tsunami*. Oltre a quello di Brindisi vi sono altri depositi nel mondo come, ad esempio, quelli presenti a Dubai e in Cambogia di dimensioni, comunque, più ridotte. Quindi, le infrastrutture e la logistica esistono, non è neppure necessario che tali elementi abbiano carattere militare. Al riguardo, risulta un po' curioso che l'assistenza umanitaria venga spesso associata dall'immaginario collettivo a strutture militari. L'ultima circostanza, forse, è risultata essere un po' diversa perché il disastro naturale non contemplava uno scenario militare o politico di fondo. Proprio per questo motivo i militari sono potuti intervenire massicciamente e ciò è stato molto utile perché noi non potevamo fare altrimenti affidamento su navi, elicotteri e aerei, mezzi

necessari per rispondere prontamente alla crisi. In ogni caso, a volte, la presenza militare complica un po' la buona riuscita degli interventi. Ad esempio, il governo indonesiano avrebbe preferito tenere lontani i militari proprio per i problemi relativi alla regione di Aceh; comunque possono anche coniugarsi interventi di carattere militare e civile. In breve, credo che una migliore preparazione e una maggiore disponibilità di risorse logistiche, per quanto utili, non rappresenti il problema più critico che siamo chiamati ad affrontare.

LAURA CIMA. Signor presidente, anch'io ringrazio molto il vice direttore Graisse poiché ha contribuito ad aprire una interessante seconda fase — a cui tengo particolarmente — relativa all'indagine conoscitiva in corso: mi riferisco al funzionamento delle agenzie e al raccordo con il Segretariato e con il Consiglio di sicurezza. Credo, infatti, che il limite del dibattito svoltosi in seno al *panel* di saggi — che, tra l'altro, ha portato alla redazione di un rapporto finale — è consistito nell'aver concentrato tutta l'attenzione nei confronti del Consiglio di sicurezza. Come, invece, ricordato dal vice direttore Graisse, il rapporto succitato contiene delle parti che trattano della lotta alla fame e alla povertà. In qualche modo si può individuare una certa continuità rispetto al primissimo rapporto Brundtland in cui si parlava di sviluppo sostenibile.

Io sono Laura Cima appartenente al gruppo dei Verdi i quali, ovviamente, sono molto interessati a comprendere come il concetto di sicurezza, legato strettamente a crisi militari, si coniughi con quello legato, invece, alla povertà. Tra l'altro, purtroppo, come lei stesso ci ha spiegato, la morte di quelle sessanta persone è stata causata, più che dalla guerra in se stessa, dall'agire di pericolose bande.

Inoltre, un grave problema concernente l'ONU è dato dalla serietà degli organismi ad essa collegati. Ogni tanto, infatti, si verificano scandali — ad esempio, *Oil for food* — che, certamente, contribuiscono a dare un'immagine negativa dell'Organizza-

zione delle Nazioni Unite e che lavorano a favore di chi desidera affossarla. Il rapporto chiede un potenziamento del Segretariato, anche se personalmente desidererei si rivolgesse l'attenzione verso una maggiore democrazia e trasparenza. Di contro, invece, si limita tutto il discorso al funzionamento del Comitato per i diritti umani che finora, pur svolgendo funzioni di rilevante importanza, non ha operato come avrebbe dovuto. Comunque, tutti questi fattori sono molto collegati alle tematiche da lei affrontate, le quali potrebbero fornire alcune risposte in relazione al grande progetto di prevenzione rappresentato dal *Millenium development goal*. Sto parlando, ad esempio, degli obiettivi da raggiungere per prevenire il disastro ambientale. Al riguardo, lei ci ha fornito degli interessanti esempi concernenti la prevenzione esercitata dal PAM relativamente ai problemi legati sia alla mancanza sia all'eccesso di acqua. L'efficacia e l'efficienza dovrebbero soprattutto puntare sulla prevenzione che, in qualche misura, elimina anche gli squilibri.

Poiché la prossima settimana vi sarà un convegno vertente proprio su questi temi vorrei conoscere i principali problemi che debbono affrontare le agenzie oltre, naturalmente, alla carenza di fondi. L'evento rappresentato dallo *tsunami* ha messo in evidenza, in aggiunta al non sufficiente intervento dei governi, una grande disponibilità proveniente dai privati: mi riferisco, ad esempio, ai gesti compiuti da personaggi come Schumacher. Se si riuscisse a dar vita a progetti di prevenzione adeguati, con *sponsor* prestigiosi e noti al pubblico, come nel caso dei protagonisti del mondo sportivo — penso al pilota Schumacher, ad esempio — e si chiedesse anche una grande adesione privata — moltissimi cittadini italiani aderiscono, per citare solo un'ipotesi, alle iniziative di adozione a distanza, che costituiscono il modo giusto per intervenire in certi casi — probabilmente, si riuscirebbe a indurre gli Stati, anche grazie alla sollecitazione derivante dal settore privato, ad incrementare i propri contributi finanziari. Ritengo che sia proprio questo il problema da

affrontare. Se il programma a cui lei accennava fosse noto a tutti, e si chiedesse a ciascuno di aderire alle iniziative di aiuto, ad esempio con un contributo minimo di solidarietà come si è fatto per l'emergenza *tsunami*, attraverso l'invio di sms, e la devoluzione del loro costo agli interventi in favore delle aree colpite dal disastro, sicuramente la risposta sarebbe generosa.

Altro punto su cui apprezzerei conoscere il suo parere riguarda l'efficienza del Segretariato, l'esigenza di un suo raccordo con le agenzie, e di un coordinamento tra queste ultime e la protezione civile in casi di crisi. Ritengo si tratti di questioni particolarmente rilevanti su cui è opportuno riflettere approfonditamente.

JEAN JACQUES GRAISSE, *Vice direttore esecutivo del PAM*. Onorevole Cima, la ringrazio per queste sue osservazioni. Comincerò col trattare l'ultimo punto che lei ha sollevato, la partecipazione del settore privato e dei singoli cittadini alle iniziative intraprese. Chiaramente, l'ultima crisi ha generato un sostegno incredibile, rischiando quasi di divenire preoccupante perché molti hanno espresso il loro sostegno a numerose organizzazioni non tutte dotate della capacità e della possibilità di intervenire in uno scenario così ampio e in luoghi così lontani. Le interesserà sapere che, per la crisi dello *tsunami*, il solo PAM ha ricevuto 50 milioni di dollari dalla Croce rossa americana. Ebbene, la Croce rossa americana ha ricevuto così tanti aiuti per la crisi da non sapere più cosa farne, e ha così reputato più opportuno inviarli ad un organismo che avrebbe certamente raggiunto l'obiettivo. Il che è molto insolito, perché generalmente non riceviamo tali quantità di denaro da organizzazioni non governative. Piuttosto avviene il contrario, essendo il PAM a fornire alle organizzazioni suddette assistenza e alimenti che le stesse andranno a consegnare *in loco*.

Per non parlare poi della società civile. Anche alcune società private sono intervenute, come dimostra il caso dello Sri Lanka: la TNT che è una società olandese

(esattamente uno spedizioniere), ha fornito aerei e camion, mettendo a disposizione il proprio personale; un'altra, la Uni level, ha fatto altrettanto, rendendo disponibili molti suoi camion; una terza ha garantito i fondi per rendere possibile il trasporto ferroviario. Il sostegno dal settore privato è dunque risultato cospicuo. Ciò che ci ha colpito è che alcune di queste società hanno previsto dei piani a lungo termine, cioè non si è trattato di un intervento meramente episodico. Abbiamo addirittura concluso dei contratti che non scadranno prima di alcuni anni. La Tim italiana ha fatto altrettanto. Tutte le iniziative promosse sono state molto interessanti e di grande utilità: in tal modo, le persone hanno avuto l'impressione di partecipare alle azioni intraprese in maniera più diretta di quanto non avvenisse per il tramite dei soli finanziamenti statali. Ovviamente, iniziative simili sono benvenute solo nella misura in cui le risorse arrivino davvero agli interessati. Sarebbe invece un disastro se dopo sei mesi questi denari non avessero raggiunto i loro destinatari e le persone colpite si lamentassero per non aver potuto, ad esempio, ricomprare i propri pescherecci o ciò che è loro necessario. Questo fenomeno si è verificato in l'Italia nel caso della crisi in Albania e in Kosovo, come ricorderete. Eventi simili danneggiano moltissimo la credibilità delle iniziative promosse.

Nel suo intervento, onorevole, lei ha anche citato il programma *Oil for food*: i fatti occorsi, che furono all'origine dello scandalo, costituiscono ora oggetto di esame di una commissione di indagine chiamata ad accertare le diverse responsabilità. Certamente, è stato dannoso per noi che quel programma fosse denominato « petrolio per cibo »: in realtà, la vendita del petrolio avrebbe dovuto essere finalizzata all'acquisto non solo di generi alimentari, ma di tutte le altre merci necessarie (camion, fertilizzanti, medicine). La gestione del programma però non risultava di nostra competenza. Il PAM aveva soltanto il compito di controllare lo svolgimento della distribuzione degli alimenti perché tutti gli iracheni ne traessero van-

taggio. Non era un programma gestito da noi, con nostri fondi. Purtroppo, il fraintendimento è causato anche dal fatto che quando canali televisivi come la Cnn vogliono parlare di *Oil for food*, e spiegare in cosa consista, lo fanno ricorrendo al PAM, usando anche del nostro materiale. Si è dato luogo, pertanto, ad una confusione di fondo. Sebbene nel caso dell'Iraq la nostra struttura fosse deputata a gestire solamente la distribuzione alimentare ma non il programma stesso, anche persone molto colte, con cui ho personalmente avuto modo di interloquire, hanno così frainteso il ruolo del PAM e hanno ritenuto erroneamente che lo scandalo ci riguardasse direttamente. In realtà, a causa di una impropria sovrapposizione di immagini, si è finito per ritenere che fossimo noi i responsabili dello scandalo in questione senza effettiva ragione.

PRESIDENTE. Mi sia consentito porre un'ultima domanda, prima di concludere l'audizione.

Mentre l'instaurazione del rapporto con le autorità locali nello svolgimento della vostra attività quando si tratta di portare cibo in seguito a disastri naturali, o anche in altre occasioni, appare piuttosto agevole, si presentano maggiori difficoltà quando l'intervento umanitario riguarda aree di guerra, di conflitto (si pensi a ciò che avviene nel cuore dell'Africa o in Iraq). Non so se siete presenti in Iraq in questo momento — sarà lei a dirmelo —, ma è evidente che, laddove sono in corso attività di guerra, i trasporti divengono più difficili, quindi, anche l'impiego di una forza militare che vi accompagni e porti al risultato desiderato è più complicata. Mi vuole spiegare se le disposizioni che attualmente regolano questo capitolo sono sufficienti, o se — nel quadro, appunto, delle riforme dell'ONU che riguardano, o debbono riguardare non tanto il Consiglio di sicurezza quanto l'efficacia delle *mission*, siano esse militari o civili — il rapporto cui accennavo può essere migliorato, trasformato, perfezionato?

JEAN JACQUES GRAISSE, *Vice direttore esecutivo del PAM.* Mi ha chiesto

dell'Iraq. Dopo la guerra in Iraq, il PAM ha lanciato un'azione molto importante, per riprendere quanto era stato fatto dall'*Oil for food program*, prima. Abbiamo consegnato enormi quantità di alimenti nel 2003 e nel 2004 in quella regione, da distribuire all'intera popolazione. Credo che abbiamo raggiunto più di 25 milioni di persone in Iraq, nutrite dal PAM, con risorse del PAM, che passavano per l'autorità transitoria della coalizione. Abbiamo trasportato in Iraq mezzo milione di tonnellate di alimenti al mese senza usufruire di alcun aiuto militare. Anzi, l'esercito americano ci aveva offerto aiuto per l'organizzazione dei convogli, ma noi l'abbiamo sempre rifiutato perché ritenevamo che ciò fosse troppo pericoloso e complicato. Abbiamo utilizzato società di trasporto private abituate a svolgere questo lavoro; esse, infatti, sanno come gestire le persone *in loco*, quindi — lo ripeto — non abbiamo avuto bisogno di scorte militari. Operare attraverso l'ausilio di scorte militari ed organizzare il viaggio tramite convogli limita l'azione; tra l'altro, questo modo di operare attira molto di più l'attenzione.

Vi è da dire, però, che abbiamo accettato l'ausilio di una scorta militare fornitaci dall'esercito ugandese quando ci siamo recati nella parte nord del paese africano. In quei luoghi, infatti, si registrano attacchi da parte della resistenza, quindi sarebbe troppo difficile e pericoloso viaggiare senza protezione.

Bisogna che le forze armate vengano destinate non tanto alla protezione dei convogli quanto all'allontanamento dei gruppi più pericolosi. Ad esempio, la protezione che ci è stata offerta nella regione del Darfur è risultata insufficiente. Vi sono, infatti, poche migliaia di soldati impegnati a mantenere la pace in una regione grande quanto la Francia. In questo caso un intervento del Consiglio di sicurezza sarebbe sicuramente molto utile

non tanto per aiutarci a svolgere il nostro lavoro, quanto per riuscire a mantenere un certo livello di pace e di calma nella regione.

Come ho ricordato poco fa, gli interventi logistici sono possibili se è presente una minima condizione di tranquillità. Il PAM svolge un ruolo che va oltre quella che è una semplice erogazione di risorse alimentari. Proprio per l'enorme volume di merce che trasportiamo — rispetto, ad esempio, all'UNICEF — le Nazioni Unite hanno deciso di chiedere al PAM di rappresentare il loro braccio logistico. Quindi, noi offriamo la logistica che, in seguito, verrà impiegata anche dall'UNICEF, dalle ONG, dall'Alto commissariato per i rifugiati e così via: in concreto mi riferisco a camion, imbarcazioni e servizi aerei.

Sarà per voi interessante sapere che noi gestiamo anche una specie di piccola compagnia aerea regionale — più o meno delle dimensioni della *RyanAir* — che, tra le altre cose, offre anche un servizio di trasporto passeggeri. Circa 150 mila passeggeri l'anno vengono trasportati in posti come l'Uganda, l'Angola, l'isola di Sumatra e la regione di Aceh.

PRESIDENTE. Ringrazio il vice direttore Graisse per la sua relazione e per la precisione con cui ha risposto alle nostre domande. Penso che, se sarà necessario, avremo altre occasioni per vederci: la cosa, oltre ad essere interessante, sarà anche piacevole.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 7 febbraio 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

